

CELEBRIAMO ANNIE VIVANTI, LA COLETTE ITALIANA

Nella letteratura italiana non abbiamo avuto una Jane Austen o una Emily Dickinson, ma «la corona dell'elezione... il segno della grazia di Dio» sono toccati soltanto ad Annie Vivanti (1866-1942), nonostante non ci abbia «lasciato purtroppo un libro intero che ce ne dia tutta la misura». Un giudizio così lusinghiero non lo scrisse Giosue Carducci, con il quale la Vivanti ebbe una relazione che all'epoca suscitò scalpore e scandalo e che la lanciò nel mondo della letteratura

ANNIE VIVANTI, TUTTE LE POESIE, Leo S. Olschki, Firenze, pp.470, €45,00

grazie a una celebre prefazione, ma Eugenio Montale. Apprezzata, con qualche riserva, anche da Benedetto Croce, oggetto di elogi entusiastici e di tremende stroncature, la Vivanti fu, secondo l'equilibrata valutazione di Pietro Pancrazi, una Colette italiana, che dette il meglio di sé nelle note personali e negli articoli di giornale (fra cui bellissime pagine proprio su Carducci). Una donna bambina, con un libero senso della natura, ma superficiale e giocosa. Si deve ora a Carlo Caporossi l'ottima edizione critica dell'intero corpus poetico della Vivanti, introdotta da un ponderoso e informatissimo saggio che tenta felicemente di ricostruire «il ritratto di un personaggio multiforme, eterogeneo e volatile», una figura «che non si lascia mai definire perché ella stessa non volle de-

finirsi». Ripercorrendo la avventurosa biografia di Annie e la sua ricca bibliografia, Caporossi privilegia «la rievocazione di un clima, di un gusto» che renda ragione del successo e dell'oblio di questa eccentrica scrittrice, che sembra aver raggiunto il risultato migliore proprio con *Lirica*, la raccolta poetica con la quale esordì ventiquattrenne nel 1890. Nata a Londra da un patriota mantovano e da una scrittrice tedesca, non ebbe l'italiano come lingua madre. La spregiudicatezza con la quale costruì il proprio personaggio e la voglia appassionata di affermarsi ne fanno una nostra contemporanea. Per quanto riguarda il giudizio critico, Giuseppe Giacosa scrisse che «chi vorrà dirne male ne avrà buoni argomenti», e perfino il suo mentore Carducci ne riconobbe da subito i limiti. Ma Caporossi preferisce comprenderne il fenomeno che non adugiarcisi con l'analisi testuale e ne mette in luce l'originalità del talento e la sostanziale positività di fronte alla vita. Aliena dal fascino del ricordo e del passato (che ammalì sempre Carducci), preferiva proiettarsi nel futuro, a rischio di corteggiare il fascismo e le pose omosessuali. Incapace di metabolizzare e rielaborare, fu alfiere di una poesia giovane e fresca, che infatti avvizzì col tempo. Istitivamente teatrale e di temperamento indipendente, ebbe soldi, successo e una fine dolorosa, segnata dal suicidio della figlia e dal declino della popolarità.

